DOMENICA 8 SETTEMBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 27.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 8 settembre.

Frammezzo le melanconiche memorie del passato e l'attualità dolorosa nella sua incertezza v'ha pure per il pensatore una qualche consolazione; e se egli dee lamentare i grandi duelli delle nazioni e i diritti pesati da una bilancia su cui il più forte gitta sempre la sua spada, talvolta sentesi commosso dolcemente alla narrazione di fatti generosi, allo spettacolo di uomini che sono e si conoscono fratelli e si mandano da un punto all'altro dell'Europa il saluto dell'amicizia e l'obolo della carità e della scienza. Associazione mirabile d'ingegni, di pensieri, d'affetti, di desiderii, di forze, da cui la Provvidenza direttrice farà scaturire il grado massimo di felicità da lei assentito ai pellegrini della terra.

Scorrete la cronaca degli ultimi anni, analizzate le cause degli avvenimenti, richiamatevi all'orecchio le grida assordanti delle moltitudini insorte e il pacifico sermonare delle accademie e de' congressi e i viaggi d'illustri stranieri nelle italiane contrade e le oneste accoglienze dei mercanti di Londra ai frequentatori dei *salons* parigini, tutto vi farà palese l'opera di uno spirito unificatore, per cui col volgere de' tempi ogni linea di demarcazione tra la civiltà delle nazioni sarà tolta. La fusione politica di tutti i popoli in un solo è un'utopia; la *monarchia universale*, quale venne sognata dall'Alighieri, dal Campanella e da altri sommi, è un'idea falsa, è un concetto impossibile a realizzarsi, e invochiamo la testimonianza di quelle pagine stesse dell'istoria che narrano i tentativi ambiziosi del Macedone e di Bonaparte, quelle pagine che si sforzano a ricostruire nella nostra immaginazione il colosso del romano impero fatto a brani dai barbari. Ma se la fusione politica delle nazioni è impossibile, noi ammiriamo però quel secreto lavorio per cui tutti gli uomini tendono al medesimo fine, a godere cioè in comune dei frutti della civiltà; noi giudichiamo possibile l'associazione delle nazioni nei rapporti intellettuali, industriali e morali, e il trionfo dello spirito di verità e di carità sopra il gretto municipalismo, l'egoismo di casta, il mal inteso interesse individuale.

L'associazione delle intelligenze si compie oltre i confini politici e geografici, e per essa il *vero* trionferà in ogni angolo della terra. L'azione lenta della scienza sugli spiriti trasforma a poco a poco le opinioni, muta i desiderii e le azioni umane, rinnova le istituzioni sociali che si livellano alle nuove cognizioni, e presto o tardi tutti i Popoli sentono eguali bisogni cui invano i Governi tenterebbero soffocare. Leggete le istorie, seguite la civiltà nel suo viaggio asiatico-europeo-americano e sui lidi africani, tenete d'occhio la nave che si avventura per mari intentati e trasporta l'ardito Genovese, al cui genio i saggi d'allora e i potenti risposero con un beffardo rifiuto, leggete i giornali che vi narrano le numerose emigrazioni europee e le vicende di colonie fondate nell'Oceania e la disseppellita ricchezza della California, leggete, osservate, studiate l'Umanità, e non lontano vi sembrerà l'universale trionfo della scienza sopra i pregiudizii e gli errori, della scienza direttrice le forze umane, operino esse sulla materia o nel mondo sociale. Le Università, creazioni del medio evo, centri di dottrina, riunione delle intelligenze, hanno perduto al giorno d'oggi ogni prestigio, non sono più un santuario inaccessibile ai profani, non ispirano più reverenza con riti misteriosi e superstiziosi. Le scienze parlano oggi un linguaggio semplice e popolare, i loro risultati formano parte dell'istruzione d'ogni arte, d'ogni mestiere, la stampa ha la missione di frangere anche ai poveri di spirito il pane quotidiano della sapienza.

Per la stampa i dotti si comunicano scambievolmente le proprie idee, il frutto de' loro studj; per la stampa i Popoli da un punto all'altro dell'Europa e fuori d'Europa si stringono coi vincoli della simpatia e dell'amore, si narrano a vicenda le proprie gioie, le speranze, i dolori, ed uniscono le forze intellettuali in una pel bene comune. Niuna potenza omai può controbilanciare la potenza della stampa, e danno fede di sovr'umana stoltezza que' Governi che pur oggi si provano ad esercitare una compressione divenuta impossibile. La nuova legge di Ferdinando di Napoli non ha d'uopo di commenti: ma la storia, dispensiera di lode e d'infamia, deplorerà l'ostinata presunzione di uomini, che invitati a reggere un Popolo, s'addimostrano ciechi e stoltamente crudeli.

All'associazione intellettuale contribuirono pure i *congressi*, che anche in Italia s'iniziarono con

felicissimi auspicii e chi colla discussione e coll' avvicinamento degli intelletti operosi e caldi di patrio amore agevolarono l' ufficio benefico della stampa. Per ora non è a sperarsi che tali unioni continuino, ma l' esempio non sarà infecondo di bene per altri tempi, e verrà giorno (sublime pensiero!) in cui i dotti d' ogni paese e d' ogni nazione si aduneranno in qualche città dell' Europa e rappresenteranno la civiltà e la sapienza del loro secolo. Da quanto si è fatto finora puossi arguire l' opera degli anni futuri.

Ma un' altra associazione, oltre quella delle intelligenze, ammiriamo nell' avvenire, l'associazione industriale. I suoi principali motori sono rappresentati da queste parole: vapore, strade ferrate, leghe doganali; parole comprese da tutti, parole che compendiano la storia del progresso europeo nella prima metà del decimonono secolo. Le teorie degli economisti omai in molti Stati d' Europa trovano una qualche applicazione ne' codici regolatori della distribuzione e consumazione dei prodotti dell' umana attività sulla materia: sono tolte, o presto il saranno in quasi tutta Europa, le barriere che inceppano i commerci e nuocono alla prosperità comune, perchè la scienza della scuola liberale ha atterrato i vecchi sistemi dei monopolii, dissipate le improvvide paure del municipalismo e dichiarati menzogneri i calcoli del gretto e suicida egoismo. Le associazioni parziali, i trattati tra popoli finitimi, le leghe doganali tra gente cui la geografia e l'etnografia assegnano confini più ampli di quelli che sono imposti dalla politica, apparecchiarono grandi fatti economici per l'avvenire. È oggi indizio di migliorie somme sono di esposizioni degli oggetti d'industria, indizio che ogni popolo non più vive una vita lenta e individuale, ma volentieri s' accompagna ad altri e proseguono insieme la via tracciata all' Umanità dalla provvidenza.

Però l' associazione intellettuale e industriale delle Nazioni non è tutto; noi vorremmo che le fossero pur anco associate nell'idea morale e giuridica. A' più può sembrare codesto un' inutile desiderio trovando in ogni punto d' Europa eguale l' operosità per promuovere l' erezione di asili per l' infanzia, le casse di risparmio pegli operaj, gli ospedali, le case di ricovero ed altre istituzioni che creò la filantropia intelligente a sollievo dei tanti dolori che affliggono la maggioranza degli uomini. Ma se queste idee morali sono comuni a tutte le Nazioni incivilite, se è una consolazione osservare i Popoli solidarii nella carità, come quando pochi giorni addietro per gli abitanti di Cracovia ch' ebbe incendiate più di cento case e dispersi gli averi di mille poveri abitanti s' aprivano soscrizioni in molte città dell' Europa, come oggi si implora un obolo in tutta Italia per gl' innondati di Brescia, dobbiamo confessare che riguardo all' idea giuridica la cosa non va così. La filosofia restaurata coi lumi del vangelo e delle scienze fisiche non predica più l' influenza suprema dei climi sulle azioni e passioni dell' uomo; tuttavia (per dir solo del grado diverso d' imputabilità varia secondo le varie legislazioni) ne' codici troviamo ancora tante differenze che non torna inutile ricordare quello che Kant con un sublime laconismo chiama *codice civile del mondo*, *codice che rappresenterà il compimento* ed il trionfo dello spirito d'associazione tra i Popoli.

Per cooperare anche noi a quella grande unità intellettuale, industriale e morale europea, cui la moderna civilizzazione sembra spingere gli uomini, dobbiamo studiare frattanto di amalgamare insieme gli elementi più omogenei e di unificare certe idee fino ad oggi troppo dissonanti ed ostili. La Germania può esserci esempio, la Germania tra cui la cultura intellettuale e l' associazione industriale precedettero ogni pensiero di più soda unità politica. Le unità politiche dipendono dalla debolezza o dall' assenso de' governanti: dall' assiduo amore e dal vicendevole insegnamento e soccorso de' popoli dipende quel grado di felicità sociale a cui hassi diritto dopo tanti errori e tante e sì luttuose vicende della fortuna.

C. Giussani.

CENNI SOPRA UN OPERA DI SELVICOLTURA E DI BONIFICAMENTO AGRARIO

Al cortesissimo dott. S.

a Padova.

A voi che con tanto affetto ci addimostraste gli avvanzi che varrebbe la selvicoltura dei terreni contermini all' alveo del Torre, non riuscirà spero mal gradito il sapere quanto si fa presso noi per colorire il provvido vostro disegno, perchè con ciò i Friulani si faranno ognora più persuasi, che tale impresa non è, come fu detto, matta utopia, ma opera quanto altra mai agevole a consumarsi. Perciò ho stimato benemeritare di voi indirizzandovi questa lettera nella quale mi argomento a ritrarre un lavoro, mercè cui si è inselvata e bonificata una parte grande della costa del Torre, lavoro magnifico, per cui non si sa se più abbiasi a lodare chi lo immaginava, od il signore magnanimo che del proprio censo fu liberale perchè fosse tosto recato ad effetto.

Chiunque pigli a considerare sulla Carta topografica del Friuli il corso del Torre, si fa subito accorto con quanto impeto esso prorompa contro il tenere di Lovaria. È questo il punto più prominente che si affaccia alle minaccianti aque, dopo che quel torrente accoppiasi alla Malina; e tanto più grave torna a questa regione la violenza della sbrigliata fiumana, in quanto che le sue correnti nulla possono sull' opposta riva, che è più elevata dell' alveo, ed è schermita quasi per ogni dove da incrollabili macigni. Ed i fatti suggellarono pur troppo ciò che ci apprendeva quella topografia, poichè la costa di Lovaria ora fatta assiduamente bersaglio alle rapine del torrente, a tale, che a

dispetto di qualche brano di rosta in pietra, e dei pioppi che la proteggevano, i possessori di quei terreni lamentavan sovente le sciagure che loro costavano le grandi alluvioni, per cui una parte cospicua di quel agro infelice divenne preda alla devastatrice riviera. Ma ne ancò questo ampliamento dell'alveo bastò a far sicuri i Lovariesi dal temuto flagello, e se l'arte e l'ingegno non soccorrevano per altre guise alla loro miseria, ne sarebbe caduta vittima anche la parte più culta della loro campagna.

Ad ovviare tanti infortunj, pose mente il bravo Gio. Battista di Odorico ancor non ha dieci anni, appena fu chiamato a ministrare qual gastaldo nel podere del Nob. Conte Antonio Caimo-Dragoni. Misurato col naturale senno che lo privilegia la grandezza del pericolo, si industriò con ogni suo potere ad iscongiurarlo; e riuscita indarno, per la grandezza dello spendio, ogni speranza di soccorso negli argini in pietra, si diè con tutto l'animo a cercare altri argomenti di difesa e li ritrovò.

Divenuto arbitro, mercè l'acquisto fattone dal suo signore, di tutta quella tratta di campagna che i Lovariesi aveano lasciato in balia all'aque del Torre, ei vide subito che questa non solo poteva francarsi dalla dominante sterilità, ma anco che su di essa potevansi costruire le opere che aveva immaginate a salvezza di quel podere. Convinto però che il principale suo concetto non poteva attuarsi che mercè parecchi schermi di differente natura, egli investigò quel terreno, badando a studiarne il livello, e veduto che in questo non era spento ogni vigore terrestre, e che in molti punti era partito dall'imminente alveo da un notevole rialzo del suolo, se ne giovò come di addentelato per condurvi un normale gradino, onde preservare così dalle lievi invasioni delle aque il terreno che anelava bonificare. E perchè quel primo storpio a tanto fosse sufficiente, lo afforzava piantando sotto questo fitte schiere di pioppi e di accaccie, quasi posti avvanzati e scolte perdute di questo increnento campo trincerato. I quali arbusti, benchè posti a vegetare tra i sassi e le sabbie, benchè ad ogni picciol varco di tempo compressi dalla furia dell'aque, pure attichivano, e, toltine pochi, induravano e mettevano salde radici. Eretti così due ostacoli alle discrete correnti bisognava crearne altri, ben più vigorosi affinchè potessero reggere al cimento delle grandi alluvioni, e ciò il d'Odorico impetrava inselvando con accaccie con pioppi con salici il margine estremo della redenta campagna. Ma se questa selva poteva divenire valido scudo contro il Torre, allorchè le pianticelle fossersi tramutate in arbori forti e grandi, come potevano queste ostare alla tremenda fiumana nei primi anni della loro vegetazione? Bisognò dunque pensare nuove vie di salute, quindi egli avvisò agguerire i siti contro cui più imperversavano le aque con argini effimeri in tavole, i quali furono salvezza alle pericolanti macchiette, che nel volgere di brevi anni si fece bosco, tanto che su lui nulla potè la rabbia del combattuto elemento. E chi adesso passeggia per quella campagna (ed è agevole il farlo perchè in molte parti segnata da bellissime strade) vede, lunge quanto può l'occhio trarre, una selva densa e vivace, delizia e cura dell'avventurato suo posseditore. Pure l'opera non era ancora compiuta, quindi seguendo il preconcetto disegno, il d'Odorico aperse a pochi passi dal margine imboscato ampio e profondo fosso, e colla terra che mercè questo si procacciava aderse un argine coverto di zolle erbose e adorno di rigogliosissimi gelsi, che si dilunga oltre un miglio. E fece ancora di più: piantò altri pioppi ed altre accaccie nel soggiacente cavamento, aggiungendo così all'argine potenza novella.

Voi vedete dunque, egregio Dottore, in quanti modi il degno uomo abbia adoperato per difendere questo podere, e quanto gli abbia cresciuto valore coll'ampliarlo e col farlo sicuro dalle usurpazioni del suo disastroso vicino. Pure questi non sono i soli vanti del nostro lodato. Sappiate dunque che il Torre che era stato sempre temuto come il flagello di quel paese, ora mercè le cure del d'Odorico ne è divenuto il benefattore, perchè le sue aque, anche quando soperchiano i primi ripari, procedono sì impedite e lente sull'invasa campagna, che a vece di sospingere su questo le ghiaje desolatrici vi recano in copia pingue belletta. Inoltre al cessare dell'alluvione egli fa raccolta grande di quelle festuche, di quelle foglie (*menaicis friul.*) che durante le piene impigliansi intorno i tronchi e i ramuscelli della selva, le quali sono materia di ottimo concime e di cui ogni bravo agricoltore dee fare tesoro. E credereste, cortese Dottore, che il d'Odorico lasci a bella studio indifeso qualche punto della rifecondata campagna, affinchè le aque possano penetrare la zona erbosa che ci ha fra la selva e l'argine, certo che queste gli recheranno nuovo tributo di terra vegetale?

In udire ragionare così sicuramente quest'uomo del suo vinto nemico, mi sovvenni di quei domatori di fiere che aveva veduto trastullarsi colle pantere e coi leoni, e mi pare che la virtù di lui fosse ben più di ammirarsi che le arrischiate prodezze di quei nobili ciurmadori. Ma si dirà: quest'opera, che potrebbe dirsi neonata, ha d'essa avuto il battesimo della prova? Sì, mio egregio Dottore, poichè in questi ultimi anni il tenere di Lovaria fu per tre volte aggredito dalle maggiori inondazioni di cui serbino memoria i viventi e ne rimase illeso, ed ora che le piante sono fatte adulte e la selva divenne folta e rubesta, io credo che, se non viene il diluvio, quel tenere non sarà più disastrato dalle alluvioni del Torre.

Ma tutte queste belle cose non basteranno certamente a far paghi i sacerdoti del dio *tornaconto*, e prima di far plauso alle operazioni agrario-idrauliche del d'Odorico e' vorranno sapere quanto denaro si è speso a compirle, e qual frutto pro-

ducono ec. ec. Alla prima questione rispondo che la moneta spesa pel fondo isterilito, e per la costruzione dei molteplici ripari fu modica assai ove si guardi la vastità della terra conquistata e la grandezza del vario lavoro. In quanto al frutto che porge esso è tale già da soddisfare anco i più inesorabili *tornacontisti* (perdonatemi questa blasfema linguistica), poichè mercè queste opere non solo si sono salvati i luoghi culti, ma si è bonificato tutto quello spazzo di terreno che le innondazioni pareva avessero per sempre usurpato all' agricoltura (*).

Eccovi, egregio Dottore, una lieve immagine di ciò che potè l'ingegno inculto di un uomo perchè avvalorato da carità e da fermo volere. Ed ora non si dirà più che sifatte imprese sono impossibili, quando non si possedono i tesori di concime e i cento cavalli del sig. Ballico! Con mezzi tanto più parchi, il d'Odorico ha risolto uno dei più ardui problemi di idraulica e d'agronomia, ha salvato gran parte di un vasto podere, e ne ha ristorata un'altra parte più grande. E perchè tanti altri posseditori che il destino pose nelle stesse gravi condizioni, non vorranno fare altrettanto?

Se nell'imminente autunno verrete a fare per qualche dì soggiorno tra noi, faremo insieme una gittarella fino a Lovaria, e così vi farete certificato da per voi stesso che quanto vi scrissi in questo punto è molto al di quà del vero. Allora udrete l'autore stesso del grande lavoro divisarvelo con tanto fervore da far vergogna alle mie fiacche parole, perchè egli sente e ragiona con quell'affetto con quella fede senza di cui non si è mai commessa quaggiù opera grande, utile e generosa.

G. Zambelli.

(*) *Di quei sessanta campi e più di cui consta quella terra i trentaquattro che stanno al di quà dell'argine furono mutati in culti ubertosi che danno vino e cereali in copia; gli altri 26 sono tutti prato e bosco e rendono già raccolta eccellente di erbe e legna utili all'industria ed alla combustione.*

UN VIAGGIATORE DI MODA

Fra i viaggi comico-sentimentali, quello del Presidente del governo francese nei dipartimenti della Repubblica merita senza dubbio la celebrità del primato. In verità si pena a credere come nel bel mezzo del secolo decimonono e tra gente che si arroga il diritto esclusivo al progresso di tutti i generi, un capo del potere esecutivo possa finirla col diventare un bel soggettino da romanzo in caricatura. Eppure la è così nè più nè meno. L'omeopatico nipote dell'immenso zio nel suo pellegrinaggio nell'oriente e mezzodì della Francia ha dovuto passare per una trafila di vicende curiosissime e capaci di attirare le celie dei più rozzi e semplici terrazzani. La stampa periodica d'ogni colore s'affatica a ridere e a far ridere i suoi benevoli associati in questo proposito con tal garbo ed insistenza da indurre il buon uomo ad abdicare almeno moralmente per oggi in faccia al popolo responsabile della propria dignità. Che Luigi Napoleone sapesse dar saggi d'una vita classica per bizzarrie e peggio, lo sapevamo davvero, perchè Boulogne e Strasburgo parlano troppo chiaramente contro qualsiasi presunzione in contrario. Ma nella nostra ingenuità credevamo di più che la carica presidenziale in un paese repubblicano come la Francia potesse produrre nel cervello di Bonaparte lo stesso effetto che produceva quella siffatta pietra di storica benemerenza nella testa di Cornelio Lapide. Credevamo che le elezioni del 10 dicembre dovessero esercitare un' influenza magnetica sul prediletto di sei milioni di francesi. Credevamo per ultimo che qualche sedicente benemerito che crede spalleggiare la pubblica opinione in Parigi, se non per amore istintivo d' onestà, almeno pel decoro della propria patria, avesse campo di sussurrare all'orecchio del presidente qualche discreta parola suscettibile di farlo smettere certe fantasticaggini strambe, inopportune, pericolose che fecero di lui nientemeno che una maschera da palcoscenico, e del governo francese un oggetto della recriminazione di tutti. – Ora possiamo dire che Luigi Napoleone abbia visitato le provincie mettendo nella gente del contado presso a poco la *stessa curiosità* che ispiravano agl'idioti d'una volta i viaggi del pallone areostatico di monsieur Arban e compagni. Si accorre sul suo passaggio per illudere un uomo che vuol essere illuso, per udire qualche discorsone che sappia di minchioneria, per veder delle riviste che si riducono a pantomima. – Ma ciò non basta. – In Francia vi sono degli elettori che non ponno più eleggere, degli scrittori che non possono scrivere, dei figli, delle mogli, dei fratelli di molti proscritti che non possono rimpatriare. – Ed è naturalissimo che questi *signori e signore* volessero prendere la cosa un pochino sul serio. – Quindi lo si accoglie alle porte di Dijon con una musica niente simpatica per chi ha voglia di mettere lo spirito pubblico in armonia colle proprie esigenze. – A Montbard i caracolli del suo puledro (bestiolina provvidenziale) lo mettono al sicuro da qualche testimonianza poco gradevole che minaccia passargli dall'orecchio al torace. – A Thann v'ha bisogno che il generale d'avanguardia faccia balenare la spada sul capo della folla corrucciata. A Lione s'incontra nel popolo di Croix-rouge, che lo assorda coll'urlo della democrazia, mentre la sua anima immaginosa idoleggia forse l'impero. – Se non che l'illustre viaggiatore ha cercato la pietra di salvamento nelle colonne della gazzetta ufficiale, senza sapere che quelle gratuite testimonianze d'omaggi, feste, luminarie e simili menzogne in suo favore, si risolvono alla fin fine in qualche *maire* che lo ha trattato a salsiccie, in qualche moglie di *maire* che lo fece ballare, in qualche figlia di *maire* che lodò la

sua politica, il suo cavallo, i suoi guanti. – Dopo tutto questo vorremmo chiedere ai nostri lettori come la pensino sulle conseguenze di questa pellegrinazione, o scorreria Napoleonica che si voglia chiamarla. – Processi da una parte, arresti dall'altra, i partiti che si buffoneggiano a vicenda, i Consigli che fanno dimostrazioni in senso contrario alle mire ministeriali; comitati per rivedere, comitati per non rivedere lo statuto, segretezza nei *clubs*, contrabbandaggio nella stampa, conservatori che vivono di transazioni, radicali che guadagnano strada, legittimisti che aspettano la rappresaglia, dipartimenti che votano per affrancarsi dal predominio di Parigi, Parigi che avrebbe il ticchio di ridere come una pazza, se non sentisse il motivo di piangere come una vittima.– Ecco la Babilonia risorta. – Eppure ci vonno far credere che il Presidente della Repubblica abbia viaggiato in buona fede sulle traccie dell'Aquilotto imperiale. – Cittadino Bonaparte, al vostro zio di buona memoria per tentare un 18 brumale abbisognarono nientemeno che le bandiere di Lodi e di Rivoli, e risica d'inciampare nel malanno eterno chi vuol salire i gradini del soglio senza poter correre prima dalle Piramidi a Marengo. – Per certi bocconi ci vuol altro che un nome, un cappello, un Redattore del *Constitutionnel*. – Ci vuol del genio ch'è scintilla di Dio: e di questo non si parla niente affatto nel testamento dell'imperatore.

TEOBALDO CICONI.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XIII.

Nel dimane dopo la comparsa di Francesca, Federico ritiratosi nel suo gabinetto fece chiamare a se il vecchio Ambrogio. Vedendo ch'ei tardava a comparirgli davanti si inquietò, scosse con isdegno il campanello, e in quel mentre s'aprì l'uscio.

— Mi ha ella fatto chiamare, illustrissimo? disse Ambrogio entrando e levandosi il berretto.

— Sono un automa dunque io, che mi si intende così? Quando chiamo, è forse necessario l'indugio di un'ora a comparire?

— Perdono, eccellenza. Io non aveva inteso...

— Hai tu intascato il salario dell'ultimo trimestre?

— Hollo.

— E quando termina il trimestre?

— A diciotto giorni.

— Or bene: tempo un'ora ad allestire il tuo bagaglio, e ad andartene per sempre dal castello.

— Eccellenza dopo tanto tempo..!

Ambrogio aggrottò le ciglia, ed assunse un'aria disperata: conosceva per esperienza che il conte quando avea detto *voglio*, era irremovibile. Federico seguitava:

— A casa tua oltraggia i poveri, insultali... non avrai chi possa riprenderti. Qui sono io che comando; i miei servi deggiono in tutto obbedirmi. Li pago a ciò.

— Se la bontà di vostra eccellenza volesse sperimentare il povero Ambrogio qualche mese ancora, forse...

— Non voglio repliche: levati d'innanzi. —

E il vecchio scorgendo che la sua umiliazione a nulla gli avea giovato, mormorò fra i denti una bestemmia, si fece ritto sulla persona, e ficcando sopra Federico un pajo d'occhi sfolgoranti come quelli del milvio intento alla preda, si volse, ed uscì borbottando dal gabinetto, senza darsi cura nemmeno di piegare la testa, o di rendere in altro modo un atto di ossequio al suo padrone. Un'ora dopo egli si toglieva dal castello.

Alla disgrazia di Ambrogio tenne dietro il licenziamento di quasi tutta la servitù, quantunque non avesse demeriti di sorta per procurarsi un cosifatto castigo. Interrogato da Teresa per qual motivo si comportasse in tal modo verso coloro, che, a suo vedere, nulla avevano a rimproverarsi, rispose: non essere punto nè poco bisogno di tanta gente per attendere a due sole persone.

Da quel giorno tutto mutò nella vita di Federico: il *pazzo* era tornato savio. S'informò dalla moglie circa le proprie rendite e le chiese la chiave dello scrigno a lei fino a quel giorno affidata. E spesso ebbe a secreto colloquio un suo agente di campagna, e mai informò Teresa de' suoi progetti... Egli era altr'uomo, ed ella, fino allora se non felice tranquilla nelle gioje e nei dolori, sentiva l'acuto morso della gelosia e vedeva a se davanti un fosco avvenire.

Ora tre settimana all'incirca dall'arrivo di Francesca al castello, nel cortile sul far della sera scalpitava, nitriva il cavallo favorito del Conte, e pareva che s'impazientasse ad aspettarlo, e con quel nitrito, con quello scalpito l'invitasse a salirgli in groppa, desideroso di corsa. Federico infatti d'indi a poco discese solo, e con passo accellerato per l'ampia via del giardino posta dirimpetto alla porta d'ingresso del castello. Giunto nel cortile tolse con severo piglio, e senza pronunciare parola le briglia dalle mani del servo, che a stento frenava l'ardenza della bestia, vi salì in groppa e datogli degli sproni nel fianco, di tutta carriera scomparve.

Mezz'ora dopo egli aveva fatte già cinque miglia e soffermavasi quasi sul finire della valle, d'innanzi una piccola casa isolata, ma di ridente aspetto. Ad una finestra di quella casa stava una donna la quale quando il vide giungere discese precipitosa le scale, ed accolse amorosamente il cavaliere tra le sue braccia. Era Francesca.

Non più abito sudicio, grossolano, rattoppato; non più piedi ignudi, non più freddo, non pane di carità, non patimenti. Federico ebbe cura di provvedere ad ogni di lei bisogno: acquistò per lei quella casa, e ve la fece entrare assoluta padrona. Non avresti già trovato là entro le magnificenze e le quisquilie del lusso con cui vogliono i ricchi che siano addobbate le loro sale; ma buon gusto e simmetria. Inoltre Federico pensò a cercare una fantesca che servisse di compagnia, e in pari tempo ajutasse la sua amica nelle domestiche bisogna. Si presentò una ragazza dal viso simpatico, povera, se la si giudicava dal vestito, ma di oneste apparenze. Il Conte le fissò il salario, e le diede i suoi ordini. Promise ancora di invitare un abile educatore per Arighetto.

Così in pochi giorni Francesca era passata dall'estremo della miseria ad una condizione agiata. Ella in pari tempo avea toccato l'apice della felicità, rivedendo il suo fidanzato.

Federico fu ricevuto in una stanzina pulita quanto

altra mai. Francesca non aveva ommesso, sin dal primo giorno ancora che venne ad abitare nella nuova casa, di chiedere a Federico il motivo per cui non voleva ritenerla al castello presso di se, e farla a tutti conoscere per la sua legittima sposa. Federico a una tale inchiesta si conturbò, quindi come scuotendosi le diceva:

— Se per ora serbo nel cuore un mistero per te, rispettalo in silenzio. Verrà tempo che tutto ti paleserò, sì tutto, perchè a te, mia cara, nulla deve *rimanere nascosto*. Frattanto tu parlami con confidenza: di qualunque cosa abbi bisogno, apriti meco, e l'avrai. Perchè tu sei ricca adesso, oh sì!... *Ciò che io ti domando a compenso*, è il tuo affetto: amami quanto più puoi, amami come io ti amo... e io ti amo come il pensiero del paradiso, come si amano gli angeli fra di loro; perchè nel mio affetto nulla entra di terreno, nulla di volgare... il mio amore per te è cosa tutta celeste.

Egli non osava darle il colpo fatale. Non poteva nemmeno concepire il pensiero di dirle: Francesca, io non sono qual tu mi credi, il *tuo* Federico, solamente *tuo!* Un'altra donna vanta, ed a buona ragione, dei diritti sopra il mio cuore... un'altra donna divide con me il mio origliere, e mi chiama *suo* al pari di te, e al pari di te mi accarezza, mi abbraccia, mi bacia; sebbene io non abbia per lei che il cuore di un fratello, non già quello di un amante, di un marito!

Così Federico deliziavasi nell'amore di Francesca, fruiva gl'istanti dell'attuale felicità, ma non osava gettare lo sguardo nell'avvenire, perchè non ci vedeva per entro che nuove sventure, e nuove traversie. Egli era appunto siccome l'ebbro, il quale a notte beve, beve, beve, e se gli frulla pel cervello l'idea che nel domane di buon mattino il padrone l'attende a lavoro, tenta cacciarla in dileguo, l'allontana da se, perchè gli fa parere acido il vino, e gli conturba la giovialità in mezzo alla compagnia degli amici brilli al pari di lui.

L'uomo diffatti è di una tempera siffatta, che teme l'avvicinarsi di una sventura infallibile, ma pure nel frattempo non vi pensa, e non vuol saperne che essa debba assolutamente accadergli, se non allorquando gli piomba addosso. — Finchè vi è fiato in corpo, vi è speranza — dice l'uomo E con questa sentenza che ha tanto dello stoico tira innanzi innanzi, non provvede, non procura i rimedj necessari per resistere all'impeto della burrasca, finchè ella è lontana; quando poi rugge sopra la navicella, allora deplora la sua condizione, la inerzia del tempo passato: invoca soccorso; ma ogni soccorso è tardo: egli è solo col suo legno sdruscito in mezzo a un mare tempestoso; non ha l'ancora, non il timone, non albero maestro; cresce l'ira dei venti, le onde cozzano tra di loro con orribile muggito, e frammezzo ai vortici irati resta miseramente tranghiottita la mal costrutta navicella assieme coll'improvvido nocchiero.

La gratitudine verso coloro che l'avevano beneficata era nell'anima sensibile di Francesca talmente radicata ch'ella non poteva rammentarsene senza sentire la più viva commozione. Fra tutta la schiera però de' suoi benefattori ella aveva sempre presenti le lacrime, le cure di una povera vecchia; di Maddalena. Nel raccontare che ella fece a Federico le attenzioni, e le premure della buona donna a suo riguardo, ebbe la consolazione di vederlo commosso e intenerito a segno quasi di piangere.

— Io vorrei vedere questa donna angelica, soggiungeva Francesca, vorrei ricambiare a benefizj che ella con tanto disinteresse mi ha largiti, vorrei restituirle il pane che ella mi ha dato. Oh! se io potessi abbracciarla, e tenerla sempre con me... mi parrebbe di non avere più nulla a desiderarmi sopra la terra. Ella mi terrebbe luogo di madre, mi saria utile di consigli... e io, Federico, ho bisogno di consigli, io: perchè se il cielo avesse destinato di visitarmi con una novella sventura, non avrei forza bastante per sostenerla, e mi vedrei ridotta a mal partito. *Io, vedi, sono simile a quel fiore che quando era presso ad appassire, ebbe il conforto di una mano pietosa che lo inaffiò, e d'una nuvoletta cortese che il riparò dai cocenti raggi del sole di luglio; e risorse bello e rigoglioso:* ma poi tornato sotto la sferza del gran pianeta, si sfogliò tosto e cadde. Così io temo, che...

— *Francesca*, l'interruppe *Federico*, tu non devi parlarmi così. Temi tu che io possa dimenticare il mio fiore, o trascurarlo? Oh non farmi tanto oltraggio Io lo inaffierò ogni giorno questo mio fiore prediletto coll'immenso amore dello spirito mio: io saprò sempre difenderlo dai danni che tentasse recargli la sventura. Non sei tu mia?... per sempre mia?

— Sì, Federico, per sempre tua. Non credere che io cerchi dubitarne. Ma... un presentimento... Perdonami, Federico, è un presentimento dettato dal troppo amore che a te mi lega: un presentimento che non vorrà avverarsi, io credo; ma che pure non mi è dato estirpare dal cuore. E tu sei tanto cortese da non darmene carico, non è vero Federico? Tu vorrai anzi compiacermi col fare in modo che giunga a me la povera vecchia che tanto mi si era affezionata?

— Non sei tu forse la padrona? rispose Federico.

— Oh Federico, quanto sei buono!

Nel domani Federico si prese cura di spedire persona a Maddalena, acciocchè in termine di pochi giorni la conducesse nella casa bianca della valle, appellandosi con tal nome la casa abitata da Francesca, attesochè le quattro facce esteriori di essa, erano tutte imbianchite. *(continua)*

PASSEGGIATE NOTTURNE
DI ASMODEO E DEL DOTT. CLEOFA

(e questa volta a costoro s'aggiunge il Gobbo, terzo fra cotanto senno)

Gobbo Affrettiamo il passo, signori miei, perciocchè sotto questo angustissimo porticato Antivari, mi pare senza scherzo d'essere in balia dall'incubo, o, per usurpare la dotta frase d'un mio amico infermiere, e' mi sembra di avere l'*angina pectoris*.

Asm. Che si che mi riesci *ogniodì* più *saputo*. Dove, diavolo! hai imparata *tanta dottrina* e *tante lingue* che farebbero, non ch'altro, onore al primo bidello dell'Università?

Gobbo Cicerone ebbe a dire di sè stesso: *circulus et calamus fecerunt* me, vale a dire: « io divenni quella cima d'uomo che voi sapete, o senato e popolo Romano, a furia di chiaccherare e di comporre. » Quanto a composizioni, io non composi altro che alcune ragazze, truppa *ausiliaria* della mia bettola, ma se si discende poi al tema delle chiacchere e delle conversazioni notturne, io me ne tengo; poichè sempre m'ebbi la consuetudine di disputarla con faccendieri meno babbei di qualche avvocato, con capomastri muratori più estetici, più logici, e meno avidi e

meno ipocriti di qualche ingegnere architetto; con qualche cerretano che, così per istinto, sapeva più farmacologia di qualche baccelliere di Salamanca o di Udine. Io, vedete, li lodava in un punto, li garriva in un'altro, e a forza di udirli e di confutarli, mi raunai un capitoletto d'erudizione ad uso degli adepti del mio cabaret, e fui salutato il Demostene di calle Cortazziz.

Cleofa È troppo che questa sera per accompagnarci nelle nostre notturne obambulazioni abbi chiuso il cuore all'interesse e abbandonato lo scanno presidenziale della tua cella vinaria a tua mogliera e alle tue tose.

Gobbo Quando si tratta di amor cittadino e di satire, di belle arti e di filantropia, di progresso e di passeggiate notturne con due valentuomini come voi due, io grido all'interesse: va via Satana, non tentarmi, che alla fin fine ho un'anima sola, e 'l tempo passa e la morte viene.

Cleofa Avresti tu mai sospettato, o Asmodeo, un'anima tanto poetica, un cuore sì umanitario racchiuso entro quel torace eccezionale?

Gobbo E i gobbi non sono anch'essi forse creature, benchè patologiche, di Dio? E 'l gobbismo non vanta per avventura un Esopo, un Mendelson filosofo di prima risma, un Pope, un Gianni e ...... ma la modestia non mi permette così di leggieri di nominare me stesso.

Asm. Modestia veramente virginale!

Cleofa Tutti i grandi uomini così!

Gobbo Eh smettete questo andazzo di darmi la berta, e ciarliamo sotto voce per non turbare il riposo ai poveri ammalati dell'Ospitale.

Asm. Orsù è quello l'Ospitale di Udine?

Gobbo Ma sì: pare che venghiate dalle Antille o che facciate lo gnorri per slanciar poi quindi e quinci i vostri frizzi.

Asm. E' pare incredibile! Ma ditemi in fede vostra, cari commilitoni, menefeste voi buona quella nosocomiale facciata all'architetto che di essa si piacque a marcio dispetto del comune criterio e delle architettoniche convenienze? Quanto a me, ve la spiattello nuda e cruda, avevo preso quell'edificio per una dogana, ma per uno Spedale mai più, se non me lo avesse rivelato il benemerito gobbo.

Cleofa Sentite un po' un brano d'un defunto scorticatore a tutto proposito di codesti pubblici monumenti di carità. « Ovunque si erigono tali fabbriche ogni magnificenza di struttura e ricchezza di ornati è inopportuna; devono portare la fisonomia di quello che sono: il loro pregio deve essere la semplicità, il comodo, la salubrità, la nettezza. »

Gobbo E in questo edificio all'incontro la semplicità non segnò pur un'orma; quanto s'appartiene poi a comodo, a salubrità, a nettezza converrebbe aver varcate le pompose soglie, come fec' io qualche fiata per recar il conforto dell'amicizia e qualche centesimo a un mio parente che entro vi giaceva ammalato.

Asm. Dinne, parlatore eterno, hai tu trovata armonia fra il dentro ed il fuori di codesta fabbrica ora soggetta alle nostre polemiche considerazioni?

Gobbo Ho trovato, se volete che ve la butti fuor della chiostra dei denti, quella stessa armonia nè più nè meno che si rinviene tra l'esterno e l'interno d'un sepolcro. Il di fuori è tutto magnificenza; marmi di carrara con maravigliosi bassi rilievi ec. ec., ma l'interno è tutto oscurità, squallore, leppo, carcami e vermini.

Cleofa Onorevoli miei fratelli in maldicenza, voi cennaste all'estrema magnificenza di questa architettata menzogna che si chiama Ospitale, e che si chiamerebbe con più giustizia il purgatorio e l'inferno, ed io ho qualche osservazioncella ad aggiungervi.

Asm. Per esempio?

Cleofa Per esempio che la magnificenza di quella facciata è poco magnifica, o è magnifica secondo lo stile di Don Chisciotte. Intanto il padiglione mediano colla sua architettonica grandiosità non vi pare che sbeffeggi la poverezza delle ali? E poi quel frontone pesantissimo non vi riproduce l'idea del capo idrocefalico di un mostro umano dagli arti marasmatici? A breve dire, sospetterei quasi che non la immaginazione d'un architetto, per quantunque sia irrazionale, ma che il caso degli Atomisti, o qualche ghiribizzoso farfarello abbiano fatta di pubblico diritto quella caricatura, quella smorfia di pietra, smorfia che non valeva, sul mio onore, tante fatiche, tanti danari gittati. E l' porticato a un mio collega parve un frammento di tunnel alpino, e a me l'introduzione d'una necropoli, tanto è cupo e maninconioso,

> Ma perchè pria del tempo a se il mortale
> Invidierà l'illusion? ......

perchè con tale introito antecipare le angosce e l'invilimento e le paure di morte che, a guisa di cortigiani, attendono l'ammalato al suo letto di dolore? Ed il cortile non pareggia forse uno spazzo preparato alle notturne e misteriose danze dei morti del medio evo? E l'interne rovine assai più ridicole e grette che maestose? E nessuna stanza pei dozzinanti che bramassero di patire e di morire soli ed in pace, senza l'amaritudine di altre ambasce, di altre agonie, di altre morti! E l'anarchia creatrice di guelfi e ghibellini, di Castellani e Nicolotti, e quindi la ragione e l'opportunità di quel verso:

> *Quid quid delirant reges plectuntur Achivi?*

vale a dire: mentre l'inclito personale è in deciso scisma, gli ammalati sono commessi alle semplici forze della natura ed alla provvidenza? E qualch'altra cosa ch'io per verecondia pretermetto?

Asm. Benedetta colei che in te s'incinse!

Cleofa Amici io odo, od udir parmi
> « Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolor, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Gobbo Or incominciàn le dolenti note
> A farmisi sentire, or son venuto
> Là ove molto pianto mi percuote.

Asm. I' venni in loco d'ogni luce muto,
> Che mugghia come fa mar per tempesta,
> Se da contrarii venti è combattuto. »

Gobbo Poveri pazzi! Poveri quelli che hanno perduto il ben dell'intelletto.

Cleofa E più quelli che non lo ricovrano mai più!

Asm. Tuttavolta anche l'argomento de' pazzi non sarebbe tanto luttuoso, tanto spaventevole, ed umiliante tanto per la improvvida e superba razza d'Adamo, se si volessero studiare con minore negghienza e con più carità cristiana (e un demone parla così!) le cause delle alienazioni mentali; se si dismettesse l'antifilosofico (per non di peggio) costume di curare tutti indistintamente i mentecatti, quasi d'altro non si trattasse che di saburre gastriche, e di infiammazioni di stomaco e di intestina: se si intendesse un po' più agli *argomenti spirituali*; se quegli infelici, che pur sono vostri fratelli, non vedessero

sempre visaggi aggrondati, non udissero villane e minacciose parole; se alla loro involontaria violenza non si opponesse una violenza sistematica, stupidissima. Se si trattasse continuamente di sviarli da quei fantasmi d'ambizione, d'amore deluso, di disperazione, di utopie, e di multiformi sventure e dolori (che li dissennarono) con ragionevoli occupazioni di mano e di spirito, con letture, con intertenimenti drammatici, con musiche quando malinconiche e quando liete secondo l'esigenza delle varie circostanze, con passeggiate in amepi viridarii, con mantenere e col riaumentare in essi quello spirito d'emulazione, di amore, di gratitudine, di speranza, di coraggio, che ancora in essi rimane........ Ma ciò generalmente adempiesi nei monocomi delle provincie lombardo-venete?

Cleofa E poi; fosse anche vero che i manicomii centrali potessero vantare quanto basta a riaccendere, ove sia possibile, nel celabro de' matti la divina fiamma dell'intelligenza, perchè non inviarli subito là, innanzi che i fantasmi del loro delirio ingigastiscano ognora più; innanzi che la flogosi cerebrale, che non sta mai inoperosa, scipi, e per sempre, quelle fibre, onde ascende il pensiero, lo affetto, il volere?

Gobbo Dio mi confonda, se voi due non potete salire il pergamo del duomo. *Vinum veritas*. Voi avete questa sera fatto onore insolito alle mie classiche botti, ed è perciò che ogni parola che v'esce dalla bocca è sincera come il mio vino.

Asm. Riaccendi, caro il mio dottore, il tuo cerino. che io rilevi quelle due sigle dipinte al sommo della porta.

Gobbo. Gli è inutile; solle a memoria: Santa Maria (della Misericordia).

Cleofa S'avvicina la pattuglia, separiamoci amici, che non ci prendessero per congiurati.

Asm. Addio fino a domani a sera.

Gobbo Addio, vo' a chiudere l'osteria e poi a far conti.

Timone Giuniore

LE NOTE MUSICALI

Voi tutti sapete che le note musicali sono sette (dice l'*Annunziatore* di Venezia, foglietto popolare neonato a' suoi lettori); or bene, studiando io i costumi, il carattere, le intenzioni, ed i fatti di questo o quest'altro regno, della tale o tal'altra nazione, sono arrivato a scoprire, che quasi ogni regno, ogni nazione, o spontaneamente, o costretta dalle circostanze, si è fatta propria taluna delle sette note musicali e regola le sue azioni attive e passive in conformità al tuono portato dalla nota che di sua simpatia si è scelta, o che fu obbligata ad accettare dall'altrui volontà. Dietro questo studio, che mi costò veglie e sudori molti, ecco che cosa ho desunto.

Il do, in tutto tuono naturale, fu imposto al regno Lombardo-Veneto; in *do minore* all'Ungheria.

Il *re*, col relativo tuono naturale, è tutto di Napoli; ed il *re minore* se lo scelse la Francia, la quale però pare che sia disposta ad eseguire *salti di terza, di sesta, trilli, e scale ascendenti* per andare a finire con *una cadenza in re naturale*.

Il *mi*, è di spettanza del Pontificio.

Il *fa*, col relativo tuono naturale, se lo prescelse l'Inghilterra, e il *fa minore* venne assegnato al Piemonte.

Il *sol*, è esclusivamente della Russia, la quale, a seconda delle circostanze, fa uso del *diesis semplice*, del *doppio diesis*, e rarissime volte del *bemolle*.

Il *la*, come nota che serve all'accordo, è dell'Austria.

Il *si*, in tuono naturale, è della Svizzera, ed il *si bemolle* fu dato ai ducati di Toscana, Parma, Modena, e a diversi altri della Germania

Così si trovano presentemente le cose; ma siccome per opera del maestro *Gambale* il musicale sistema era lì lì per subire una rivoluzione, io non mi farei la minima meraviglia se saltasse fuori madama *Dissonanza* a dare il gambetto all'attuale sistema, e se per causa di lei succedesse quella metamorfosi che il maestro *Gambale* non ha potuto ottenere; ed allora addio note, addio tuoni.

---

*A coloro che ci fanno l'onore di chiamarci utopisti perchè siamo tant'osi da fare rac omandato ai Friulani alcune utili e provvide istituzioni, riportiamo un brano della Gazzetta di Ferrara che accenna appunto all'attuazione della pia opera dei Comitati igienico edilizj, di cui ragionò distesamente in uno dei passati numeri dell'*Alchimista *il nostro collaboratore Giacomo Zambelli.*

« Fu ordinata una visita generale nelle case dei poveri per iscuoprire le dimore malsane e per porvi riparo. Fu quindi pubblicata una notificazione con cui si impone l'obbligo ai proprietarj di case da affittarsi di non darle effettivamente in locazione qualora non siano muniti i pavimenti di tavolato o di selciato sugli archetti, se le abitazioni sieno al pian terreno, ed in genere se non siano debitamente riparate, rese suscettibili di salubre ventilazione coll'ampliamento delle finestre, ove occorra, fornite di acquai e latrine colle rispettive vasche coperte, e se i loro cortili interni non abbiano per apposite doccie felice scolo. »

— Nel giorno 2 settembre scoppiò violento incendio in Cussignacco che malgrado i presti e soccorsi degli abitanti di quel villaggio, dell'opera efficace delle macchine idrauliche che dalla città furono mandate sul luogo della sventura, pure recò il disfacimento di due abitati e di grandi scorte di foraggio, e quel che più vale la morte di alcuni animali bovini.

Indagatesi le cagioni di tanto disastro, si riconobbe che questo derivò dall'abuso che alcuni fanciulli fecero degli steccheiti fosforici. All'effetto quindi che non si rinovellino siffatti sinistri, si raccomanda ai padri e alle madri di famiglia perchè custodiscano debitamente questi mezzi incendiarii, tanto più che è recente il fatto di parecchi ragazzini che vennero a morte per aver lambito il fosforo di questi steccheiti.

— Un Signore di Cividale prega la Redazione dell'*Alchimista* a far accorto il Municipio di Udine della pessima condizione del selciato soggiacente alla Porta *Prachiuso* che gli valse la rottura di una ruota del suo carrozzino. Che avrebbe detto quel Signore se fosse entrato nella nostra Città per la Porta di *Villalta?!*

— L'*Alchimista* a G. B. artiere in borgo Castellano. » Sapendo che siete fuori di Udine, credo mio debito di » farvi noto che la calle Gasi si sta ora ristaurando. Così » vi farete persuaso di non avere predicato al deserto. »

Udine Tip. Vendrame Carlo Serena edit. respons.